

REVIVAL

Si fermano al distributore quei sogni da Bovary

Recensione di
Paolo Ruffilli

A trentacinque anni dalla sua uscita, viene ristampato nella Bur il romanzo *La bellezza d'Ippolita* di Elio Bartolini (Rizzoli, pagine 160, lire 9.000). Quando era uscito, nel 1955, era stato salutato come prova di grande temperamento narrativo da Eugenio Montale sul *Corriere della Sera*, da Giancarlo Vigorelli sulla *Fiera Letteraria*, da Carlo Bo su *L'Europeo*. Se ne fece più tardi un film di successo, con la regia di Zagni e interpretato da Gina Lollobrigida, Enrico Maria Salerno e una giovanissima Milva.

Oggi, come del resto all'uscita nelle sale cinematografiche allora, Bartolini sconfessa la versione cinematografica del suo romanzo: «Del mio libro restò soltanto il titolo. Tutto il resto venne capovolto: la storia tragica divenne commedia all'italiana. E non venne neppure ambientata in Friuli, dove io l'avevo pensata, ma in una mezza collina laziale. Forse così risparmiarono sulle spese di trasferta, ma cancellarono anche il paesaggio del romanzo, col suo fondamentale senso delle grandi distanze».

Ritorna «La bellezza di Ippolita»,

il romanzo che Elio Bartolini

pubblicò nel '55. E che, con la

Lollobrigida, fu un film di successo

Tuttavia, qualcosa del romanzo si era conservato anche nel film: l'aggressività vitale e vitalistica, interpretata da quella eroina straordinaria di istinto e di carne che è Ippolita. La protagonista del film infatti, allo stesso modo della protagonista del romanzo, materializzava quell'irruenza giovanile che era poi dell'autore stesso, poco più che trentenne e già alla sua terza prova, dopo *Icaro e Petronio* e *Due ponti a Caracas*.

La vicenda della *Bellezza d'Ippolita* è questa. Nel suo paesotto della bassa friulana, Ippolita è regina incontrastata di bellezza; oggetto del desiderio di abitanti e viaggiatori, eppure insoddisfatta della sua condizione. Quando arriva in città, anche se ci arriva da serva, è fiduciosa e sicura che l'esuberante conturbante del suo

corpo le permetterà di avere un uomo che le darà finalmente tutto quello che ha sempre sognato: una bella casa, abiti di lusso, una vita da signora. In città invece capirà a poco a poco che il suo corpo, di cui si sentiva così sicura e felice, è in realtà golfo, sgraziato, vistoso ma senza classe, quasi un indecente involucro di una condizione indelebile.

Ippolita diventa così un'Emma Bovary di più basso ceto, di povere ambizioni sociali, di più angusti limiti. E quando, delusa e sconfitta, ritornerà al paese e lavorerà a un distributore di benzina, nell'andrivivieri del traffico, nel fracasso dei motori, tra l'odore familiare della nafta e le facili galanterie dei camionisti, Ippolita ritroverà il gusto della sua bellezza senza perdere nel contempo quello

del sogno e dell'avventura. Nell'introduzione alla ristampa, Roberto Damiani scrive molto opportunamente che «sebbene sia esordito in pieno fervore neorealista, Bartolini non è definibile neorealista nemmeno nelle sue prime prove»; parlando piuttosto di una «fedeltà al realismo suggerita senza ulteriori tramiati dal modello migliore», cioè Flaubert, e perfezionatasi alla più attuale stimolante lezione degli americani Steinbeck, Dos Passos, in qualche misura Faulkner, Hemingway su tutti». Su una pista, in ogni caso, originale e personalissima fin dal principio e che lo delinea nello spazio stratificato quasi antropologicamente di una terra vissuta nel più profondo delle proprie radici.

Sul palcoscenico del romanzo, accanto a Ippolita, protagonista si fa quel Friuli coroso che è la sostanza stessa dell'opera e della scrittura di Bartolini. E, proprio nelle prime pagine della *Bellezza d'Ippolita*, è memorabile la rappresentazione della squillante «stagione della pianura», là al crocevia sul Tagliamento, in un intrico verde di piante, erbe, arbusti, in marcia al pari dei camion lungo le strade.